

te. Tuttavia che nel campo industriale vi siano ancora speranze di accomodamento pacifico. I colportatori e la scarsità di mano d'opera nell'industria automobilistica hanno ridotto a meno di un terzo la produzione nel 1945. Sono costruite soltanto 75.000 macchine mentre nei programmi figurava un totale di 500.000.

Giovanni Bazzoni

La città magica

A S*** non avevano mai visto uomini tristi e scontenti. Vi aleggiava un'atmosfera tranquilla se non proprio allegra. Si asserviva che i placidi cittadini abbandonassero di una giuliva bonomia per cui mai si adiravano, mai provavano sofferenza o disagio, quasi che la loro vita scorresse ricca di soddisfazioni. Di certo gli uomini di S*** erano sempre pronti a sorridere; e non era compatimento poiché nessuno c'era bisogno di tolleranza, non era leggerezza d'animo poiché gli strani abitanti della città sapevano contenere la letizia ad essi abituale e misuravano l'ironia: era un sorriso non ipocrita, non ambiguo, un sorriso felice.

Quello che più stupiva era la assoluta indifferenza che gli uomini provavano verso la morte. Quando uno di essi lasciava la terra per più remote contrade, non vi erano scene di rimpianto e di disperazione. Gli amici dello scomparso quietamente discorrendo nei larghi viali prossimi alla spiaggia accennavano alla sua dipartita con una disinvoltura che sconcertava. «E' andato», dicevano, «chissà quante cose avrà da raccontarci quando ce ne saremo andati anche noi». Poi ridendo si sedevano sulle panchine verdi all'ombra degli alberi e socchiudevano gli occhi come per riposarsi.

Così i funerali non erano seguiti da persone dal volto mesto e non aveva luogo alcuna cerimonia commemorativa, né si udivano in tali singolari cortei musiche di accompagnamento dal ritmo triste e cadenzato. Anche se i più stretti parenti del defunto non avevano motivo di essere in quelle occasioni particolarmente gioiosi, si mantenevano in una decorosa impassibilità che ben si intonava al loro contegno ufficiale. Com'era uso del luogo essi offrivano un banchetto cui intervenivano concoscenti ed amici che nulla avevano di funebre e non si sforzavano affatto di celare la consueta condiscendenza verso i cibi più appetitosi e le più raffinate bevande. Qualcuno talvolta improvvisava un discorso solitamente seguito da applausi distratti.

Se ben si osservava, i cittadini di S*** raramente recavano agli angoli delle labbra un'ombra di mestizia e sulla fronte il segno di qualche lieve preoccupazione. Ma erano affanni fuggevoli. Quasi sempre, allorché apparivano pensierosi, sembrava trattarsi di trascurabili inezie. Amavano essi passeggiare nei viali che costeggiavano il mare, e lo facevano lentamente, con mosse incerte, con una specie di dolce e svagata pigrizia, alla quale non era estranea l'indolenza del loro chiaro sorriso. I gesti, cui la conversazione li costringeva, erano misurati e composti. Spesso le mani magre, dalle nocche bianche ed ossute, si stagliavano nell'aria azzurra. E la loro voce era bassa, colma di stanchezza.

Tali uomini non nutrivano ambizioni, così com'erano schivi degli onori, delle cariche pubbliche, e da tutto ciò che comportasse una seppur non grave fatica. Sapevano, come i loro padri avevano saputo, quali erano le gioie della vita, i momenti che occorreva cogliere, e l'unico destino che li attendeva. Nessuno volesse la mente al tempo futuro che avrebbe seguito al proprio seppellimento, ai cieli di un probabile paradiso o alle tenebre dell'inferno. Accettavano l'inevitabile sorte che li accompagnava come un atto necessario, affatto lacrimevole. Si che erano ben consci in che senso dovesse prendersi il perenne corso dei giorni, né con soddisfatta rassegnazione, né con ostinato accanimento, piuttosto senza prepotenza, con la medesima noncuranza con cui seguivano chi li precedeva, sui carri neri e inforati, verso celesti spazi lontani.

Tale era l'indole degli abitanti di S*** che aveva lo stesso aspetto di una metropoli quanto di una città di provincia. Vi erano spaziose strade alberate in cui passavano celeri tram dipinti di rosso e di verde. A primavera in queste vie, specie al tramonto quando il tepore del sole si spegneva sulle pietre grigie delle case e il cielo si riempiva di squallanti voli di rondini, appoggiati ai cancelli di vasti giardini, alcuni mendicanti suonavano il violino. Tutti i poveri di S*** avevano un'aria di eleganza e di distinzione, il loro modo di battere moneta era delizioso. Andavano incontro alla gente con un'abile affabilità, spianando i lineamenti ad una provvisoria speranza. Quando si accingevano a suonare, con lo sguardo fisso nel vuoto e chinando leggermente il capo che spiccava nella penombra della sera per i capelli lucidi e pettinati, ricchi di brillantina, parevano cadere ad uno spento e desolato abbandono.

Nelle rare giornate invernali soffiava un vento fortissimo che faceva oscillare i lampioncini, scuoteva le acque deserte, trascinava nei suoi vortici più violenti la polvere delle strade e spesso i resti di un giornale dimenticato

e il cappello di qualche raro viandante. Non era insolito il caso che tali bufera scoprissero più del lecito le donne di S*** che tutte amavano indossare sottili calze di seta e pesanti pellicce, indumenti che davano loro una sorta di altera sostenutezza. Poi, essendo il clima del luogo molto mite per la vicinanza del mare, già a marzo la città andava incontro all'estate. Poca gente assennata leggeva il giornale nelle sale vuote di qualche caffè alla periferia mentre un'orchestra stanca e monotona si produceva in canzoni alla moda. Non mancava mai in simili ritrovi una pallida donna al microfono che con un minuscolo fazzoletto si asciugava la madida fronte. E la musica, col ronzio di un ventilatore, passando attraverso le finestre aperte, si perdeva e moriva nelle vie intepide.

La città di S*** era retta da un sindaco che non saliva al potere secondo gli usuali sistemi elettorali, ma estratto a sorte fra tutti gli uomini che avevano più di tredici anni. Non dando i cittadini nessuna importanza alla vita politica, ma anzi considerandola la più nefasta delle attività umane, avevano stabilito tale infimo limite, cosicché il lavoro del sindaco si riduceva a ben poche funzioni. Una volta resse ed amministrò la città un ragazzo quattordicenne che dopo aver ricevuto le più svariate persone nelle stanze sontuose dei suoi uffici usava invitarle regolarmente ad una partita a birilli. E mai gli uomini pigri e felici di S*** occupati a conversare in riva al mare, agli angoli dei caffè, e nelle piazze assolate, si lamentarono del sindaco fanciullo. Più volte gli manifestarono anzi la loro simpatia accamandolo dalle platee dei teatri, allorché egli nel suo palco, timido e ben vestito, pensando alle interminabili lotte del pettino e ad avventurose caccie al cinghiale, fingeva di essere pronto ad immedesimarsi nelle effusioni vocali di tenori col collo dalle vene turgide e la bocca rossa e spalancata.

Pertanto, in apparenza, uomini e donne di S*** conducevano una bella vita. Lontani da angustie che potessero turbare il loro pacifico tempo, immemori degli scomparsi che salivano in altri limbi sconosciuti, sembravano trascorrere le stagioni senza dar si pena dell'avvenire. L'aria calda, il mare turchese ed immobile, il sole e i profumati giardini, cagionavano negli uomini un senso di distacco dal mondo, la dolcezza di oziose contemplazioni, un ebbro modo di vivere e il coraggio della morte. Quando questa sopraggiungeva vi erano già preparati. Ne avevano una nozione confusa, un'idea vaga e imperfetta. Fingendo gli uni che gli altri si erano sforzati di dimenticare. Ma il richiamo che ciascuno sentiva era più forte di loro. Per questo tante volte, malinconici e assorti, come assaliti da un oscuro patimento, mentre si udivano il riso delle donne, lo sciagurato molo del mare e l'eco dei suoni che i mendicanti spargevano nelle strade tranquille, guardando il cielo sostavano attoniti e improvvisamente tacevano.

Sergio Maldini

INFANZIA

Non erano bambini nel Paradiso.

Plum, animali, acque e pietre; infine un uomo e una donna; ma i bambini vennero dopo, quando già da tempo qualcuno e quella donna, conosciuta la felicità, la colpa e la punizione, avevano cominciato a sentire l'invincibile e lo stento del rimpianto. Forse ormai forse ricordati qualche volta anche? Non abbiamo pensato a un disco, al sorriso di una ragazza? Allora, quando si torna, si va a vedere se è sempre uguale o se è cambiato in qualcosa. Curioso. O forse la noia estiva di questo giornale di licenza. Parevano invece di programmi e sono vuote. Invece, ora vuote che passano. Non avrebbe dovuto venire, si disse. Si accorgeva di essere estraneo alle pareti che lo circondavano, goffo, stonato, senza senso. Si ripeteva tutto questo mentalmente, quasi a convincersi del contrario.

Eppure nulla era cambiato. Il salotto nella penombra rivelava sempre la sua aria accogliente. Il bar scintillante in un angolo, la pelle folta dell'orso ai piedi delle profonde poltrone, le acquedotti alle pareti. E non era cambiata la padrona di casa, bionda sempre, eccessivamente bionda come sempre, stringeva ancora le palpebre sugli azzurri occhi miei e piegava la guancia sulla spalla, ascoltando, senza curarsi di scoprire così le piccole rughe del collo. La sua voce squallida come sempre, sincera di cordialità e di sorpresa, quando gli era accorsa incontro con le mani tese e le palpebre ben strette per meglio vederlo.

«Oh, Piero! Come mai qui? E l'aveva trascinato quasi a forza, venite venite, a questa poltrona, di fronte allo sgabellino su cui sedeva la ragazza. «Non ricordate?», aveva detto — non ricordate la piccola Mad? No, non ricordava la piccola Mad. Due labbra violentemente rosse in un viso pallidissimo, amaro; due grandi occhi sporgenti e umidi, intelligenti sem-

TERZA PAGINA DEL CIRCOLO ARTISTICO FRIULANO

LA MOSTRA DI VIA LOVARIA

Non ci impegnammo a mettere piede in veste di critici nella mostra allestita a cura del Circolo Artistico Friulano nella piccola sede di via Lovaria se questa manifestazione non fosse stata preannunciata come cosa impegnativa e se non fosse legittimo in noi il sospetto che come tale — che come sforzo, cioè, inteso a dare un quadro attento dell'attuale arte friulana — possa essere interpretata dal pubblico. Compiano quindi il dover nostro avvertendo che se questa fosse la pittura friulana, meglio sarebbe farla sopra una croce e non parlarne più.

Per fortuna questa non è la pittura friulana. E allora, perché si è fatta la mostra? Anzi, formuliamo una domanda più importante: quale deve essere la funzione del Circolo? Quella di avviare i paroli dei pittori e di muoverli alle opere degli artisti per saggiare l'opinione del pubblico? Oppure a quella di contribuire a un più intelligente diffondersi della conoscenza della arte col mezzo di una oculata selezione, di una avveduta e severa scelta di pitture e sculture veramente rappresentative di quanto di vitale si fa fra noi o indicativo dei caratteri di questa vitalità? Se il Circolo deve essere una tribuna per i vari disegni di chi non ha niente da dire, allora noi disprezziamo in disparte e protesteremo soltanto se si tenterà di guadagnare per cose che gli innocenti passatempo domandati di chi indevolmente preferisce pitturare piuttosto che andare a fare il tiro al campo sportivo. Il Circolo sarebbe un innocuo salotto piccolo-borghese del quale non occorrerebbe occuparsi.

Ma le cose non stanno così. Il Circolo è nato con il preciso programma di contribuire a chiarire le idee di tutti facendosi promotore e propugnatore di manifestazioni che servano a questo scopo: quindi è nato per presentare al pubblico dell'arte e non cose che con l'arte non sono parenti in nessun grado.

Ed ora diamo brevemente di taluni espositori, di quelli che offrono l'occasione per fare delle serie e utili discussioni. Di Valle, per esempio. Troviamo che questa sua tela, che vorrebbe essere avvincente, è invece alquanto stantia: si rifà a esperienze già fatte e già anche esaurite. Comunque diciamo che quando si vuol uscire dalla prosa e raggiungere la lirica occorre essere molto più razionali e raffinati: l'equilibrio spaziale, cromatico e tonale deve essere raggiunto in modo sottile e perfetto altrimenti la cosa non ha un valore di protesta o di polemica e non è per nulla fruttifera. Un discorso simile dovremmo fare per Toso che pure non sa disciplinare l'impetuoso orgoglio del colore e condurre a un'architettura di discorso poetico. Su questa stessa strada di un cronotipo violento e di un più o meno deciso distacco dal vero troviamo Belgrado, Bisutti, Varelli che, con i suoi menzionati Valle e Toso, formano un gruppo giovanile dal quale prendiamo atto dell'atteggiamento ardito e ansioso di pervenire a personali scoperte e dal quale ci attendiamo qualche più sostanziale opera per l'avvenire.

Degli anziani l'unico che si mostri insofferente di vecchi e esauriti schemi è Saccoccini la cui opera però, per quanto interessante come intendimenti, non ci sembra adeguatamente realizzata dal punto di vista plastico per certa rudine di modellato. Un accento merita Benati che si presenta come pittore con una attività di sapore seicentesco dove il gioco del chiaroscuro è sempre troppo coperto mentre la qualità della pittura non ci convince: come scultore Benati ha invece della rapida e sicura ricerca di arguzia e di un fresco impressionismo. Ricordiamo anche lo scultore Ettore mentre dobbiamo lamentarci di Turin che in questo suo paesaggio ci sembra impigliato in una maniera artificiosa che appesantisce la pittura e toglie sincerità all'espressione. Un cenno alla testa di Diamante che ha brani delicati, una buona impostazione ma che manca di solidità. E per noi su questa mostra non c'è altro da dire.

a. maz.

IL REDUCE

Racconto di Luciano Gentazzo

Bene. Ecomi qu — disse. Un raggio di sole forava la penombra del salotto insinuando tra le tende accostate della finestra e la persiana semichiusa. Egli si sorprese ad osservarsi i riflessi multicolori sul piano di cristallo del tavolino da tè, il cordava, come poteva non ricordarsi l'altezza quasi delle ginocchia. Enumerava mentalmente i colori dell'iride, i colori dell'iride si stavano in lui non con la immediatezza di una sensazione visiva, ma nell'eco all'orecchio di una progressione cantilenata da bambini — giallo rosso azzurro indaco violetto — un pensiero secco, dopotutto, si disse. A fondava nella poltrona di cuoio, le mani contratte sulle ginocchia. Sentiva il peso dei piedi, peso come di piedi staccati dal corpo e legati alle caviglie con un filo, peso dei piedi che pure posavano sul pavimento.

«Ecomi qu — ripeté. Un'idee le sue banali parole li uquarsi senza eco nell'ombra discreta e tepida della stanza con un senso di rabbia. Un senso di rabbia senza eco anch'esso, sentenziò di reazione. Inutile, ecco. Affondava nella poltrona di cuoio, le mani contratte sulle ginocchia. Era colpa sua, dopotutto, colpa dell'impulso, dei passi che l'avevano portato fin lì, a quella poltrona, a quelle domande e risposte, domande convenzionali, risposte reticenti, gelose quasi di segreti che forse non esistevano.

Tre anni. Si torna, dopo tre anni, con la curiosità di vedere se qualcosa è cambiato in quello che era il piccolo mondo che gravitava intorno a noi. Anche questo salotto faceva parte di quel piccolo mondo; non lo abbiamo forse ricordato qualche volta anche? Non abbiamo pensato a un disco, al sorriso di una ragazza? Allora, quando si torna, si va a vedere se è sempre uguale o se è cambiato in qualcosa. Curioso. O forse la noia estiva di questo giornale di licenza. Parevano invece di programmi e sono vuote. Invece, ora vuote che passano. Non avrebbe dovuto venire, si disse. Si accorgeva di essere estraneo alle pareti che lo circondavano, goffo, stonato, senza senso. Si ripeteva tutto questo mentalmente, quasi a convincersi del contrario.

Eppure nulla era cambiato. Il salotto nella penombra rivelava sempre la sua aria accogliente. Il bar scintillante in un angolo, la pelle folta dell'orso ai piedi delle profonde poltrone, le acquedotti alle pareti. E non era cambiata la padrona di casa, bionda sempre, eccessivamente bionda come sempre, stringeva ancora le palpebre sugli azzurri occhi miei e piegava la guancia sulla spalla, ascoltando, senza curarsi di scoprire così le piccole rughe del collo. La sua voce squallida come sempre, sincera di cordialità e di sorpresa, quando gli era accorsa incontro con le mani tese e le palpebre ben strette per meglio vederlo.

«Oh, Piero! Come mai qui? E l'aveva trascinato quasi a forza, venite venite, a questa poltrona, di fronte allo sgabellino su cui sedeva la ragazza. «Non ricordate?», aveva detto — non ricordate la piccola Mad? No, non ricordava la piccola Mad. Due labbra violentemente rosse in un viso pallidissimo, amaro; due grandi occhi sporgenti e umidi, intelligenti sem-

bravano, due bande di capelli neri quasi lisci. Non la ricordava proprio, la piccola Mad. Poteva averne diciannove, o poco più. E lui, tre anni. Ma aveva detto che ricordava, aveva detto subito che ricordava, come poteva non ricordarsi l'altezza quasi delle ginocchia. Enumerava mentalmente i colori dell'iride, i colori dell'iride si stavano in lui non con la immediatezza di una sensazione visiva, ma nell'eco all'orecchio di una progressione cantilenata da bambini — giallo rosso azzurro indaco violetto — un pensiero secco, dopotutto, si disse. A fondava nella poltrona di cuoio, le mani contratte sulle ginocchia. Sentiva il peso dei piedi, peso come di piedi staccati dal corpo e legati alle caviglie con un filo, peso dei piedi che pure posavano sul pavimento.

Affondava nella poltrona di cuoio. Ora la piccola Mad guardava con gli umidi occhi le proprie unghie, scarlatte anch'esse, le labbra, e muoveva le dita pigramente, piegandole. La signora rimestava lentamente col cucchiaino nella sua tazza di tè, la guancia piegata sulla spalla; fissava le iridi azzurre tra le ciglia accostate oltre le volute di fumo che si sprigionavano dalla tazza.

E lui aveva detto: — Ecomi qu. Le prime parole capitate alle labbra. Aveva parlato, la signora, spingendo avanti a ogni domanda i capelli troppo biondi per ritirarli subito dopo nel chinarsi della guancia sulla spalla. Anche egli aveva parlato, con un senso di stupore per l'elusiva freddezza delle sue parole da cui emergeva poco a poco, aveva sentito, quell'impressione di goffaggine e di stonatura che ora si era impadronita di lui. Quante volte aveva visto, quei paesi, quante emozioni, se aveva sofferto il freddo d'inverno, nostalgia di casa, se i soldati erano bravi soldati. Sì, aveva visto molto, provato molto, nostalgia chissà, sì, i soldati erano bravi soldati, rispondeva. Avevano parlato; e ora — ecomi qu. Due parole, senza senso. Conclusione.

Ora avrebbe potuto anche andarsene. Forse era meglio, pensava. Si vergognava di se stesso e della sua timidezza. Avrebbe voluto nascondere le mani, che gli si contravano sulle ginocchia, ma non faceva un gesto, non muoveva una palpebra. Non sarebbe stato difficile, andarsene. Ma capiva che sarebbe stato da vigliacco, ecco. Lo pungeva dentro il desiderio di ritrovare se stesso, in quella cornice, l'immagine di se stesso come era stato, in quella cornice, fino a tre anni avanti; com'era stato nel suo stesso pensiero fino a quel momento, tutte le volte che gli erano apparsi alla mente quel salotto, quelle poltrone, quelle acquedotti, quei capelli biondi. Tutto ancora uguale, e non più familiare.

Ricordava la sensazione provata scendendo dal treno, pochi giorni avanti, nella città natale. Delusione di una gioia attesa e non provata, stupore di un'indifferenza che, al suo carattere pure non impetuoso, era apparsa quasi sacrilega. Ecco le mie case, le mie strade — aveva pensato — strade e case della mia infanzia e della mia giovinezza, strade e case che mi hanno visto vivere, tra queste case e queste strade mi sono sentito vivo. E gli era sembrato — che pensier stupido, si era detto — di non essere più lui vivo e veder quelle strade e quelle case, la sua città.

«No, non ricordava la piccola Mad. Due labbra violentemente rosse in un viso pallidissimo, amaro; due grandi occhi sporgenti e umidi, intelligenti sem-

INVERNO

Inverno, i grandi boschi il tuo passo riapre.

Alla terra che rendi tutta nuda troppo silenzio lasci.

Avido, ai rami spogli anche gli ultimi echi vai stecando.

Ma dall'arco del lido non puoi strappare il suono: e là stormisci in una mossa d'acqua.

AMORE

Cammini inventandoti la strada

Rinasci come l'erba: spesso volte il mio giorno è stato pieno delle tue foglie.

In me troppo stormisci ma privo del tuo vento il cuore senza voce ecco mi pesa.

Per tenerti lontano non ho braccia.

Carlo Zannero

a. maz.

to, una striscia di carne colore di terra, colore di fango, colore di buca. Il collo era fasciato stretto di candida garza, il volto arrovesciato all'indietro, il capo calato nel berretto, fino alle orecchie. Era un piccolo uomo, questo morto. E meschino. Trent'anni, forse, trentacinque. Vidi, chissà per quale fantasia, una donna dietro le sue spalle, una donna di campagna vestita di nero, sfiorita; vidi una donna e bambini, tre quattro bambini, alle sue spalle. Avevano un nome, donna e bambini. Anche il morto aveva un nome: era scritto sul bianco cartellino diagnostico che pendeva dall'occhiello della sua giubba. Ma non volli leggerlo, il nome. Il nome non contava, nel sole e nel vento. Era un piccolo uomo morto, colore di terra.

Allora ebbi paura. — Paura di morire — disse — capite?

Disse: — Capite? — Gli occhi umidi della piccola Mad, gli occhi miei della bionda signora lo fissavano. Li sentiva. Dio, fa che lei non può essere stata come lui vorrebbe, sua nella sua vita, sua nel suo sangue, nei suoi figli e perciò non vuole che sia suo nemico. Sentiva il peso della sua carne sulle ossa, il peso dei suoi pensieri nel cervello. E le sue parole, parole vive, nella penombra del salotto, parole definitive, gli pareva.

Non dissi: Brutta cosa la guerra — riprese. — E non ebbi pietà di quel morto. Carne e ossa, carne e ossa pesanti su una carretta, abbandonate su una strada, erano. Lo feci caricare. Udi la voce del piccolo ufficiale che mi parlava ancora. Non aveva tono, quasi non aveva senso.

«Vieni di là? — disse. — Molto avanti sei andato — disse. — Accendeva una sigaretta nel sole e nel vento e negli scoppi. — Grazie — disse, e si immerse nella buca, di nuovo. E io avevo paura, una dolce paura.

Era un piccolo uomo. Ma in lui era il senso della morte, e il senso della vita, e il senso della guerra che è vita e che è morte. E mi vidi al suo posto, sul bordo della strada, rigido, il berretto calato fino agli orecchi. Era non essere più nessuno, ormai, ed essere qualcuno. Essere scarpe e cenci e carne e ossa e garza, su una strada, nel sole e nel vento, ed essere tutti, tutti noi, uomini, nomi, famiglie, soie e vento e scoppi e peso vivo di bombe nelle saccoccie. Non so se fosse paura, quella — disse.

Sì, disse — forse era paura. Una dolce paura — disse. Tacque. Il raggio, col declinare del sole all'orizzonte, non batteva più sul terso cristallo del tavolino, giallo rosso azzurro indaco violetto. Era più alto, ora, nella penombra della stanza. Tagliava la penombra della stanza, la divideva, lui di qua nella poltrona di cuoio, le mani ancora sospese a mezz'aria a creare il sole e il vento e gli scoppi e il piccolo morto. Di là la piccola Mad e la bionda signora, occhi umidi e occhi miei fissi su di lui. Egli guardava il pulviscolo dorato danzare nel raggio di sole, una cortina di pulviscolo nella penombra del salotto tra gli occhi e queste sue mani. Dio, fa che capiscano, pensava. Sentiva il vento e gli scoppi e la dolce paura di quel giorno. Perché aveva capito. Tre anni, e niente di cambiato, in quella stanza. Il bar nell'angolo, la pelle d'orso, le poltrone, le acquedotti, i capelli troppo biondi arrovesciati su una spalla, quella sconosciuta ragazza, continuità di un tempo che non può arrestare il suo corso. Lui, sì, lui, mutato, forse. Una dolce paura.

Ma non era anche questa la vita? La vita cui si pensava. Tua madre tuo padre, e questo salotto, anche, sotto la tenda. Gli quando fischia, poi ci si fa l'abitudine. Anche questo salotto, vigliacco.

Guardava il raggio di sole, il pulviscolo nel raggio di sole. Sentiva le sue parole ancora librate nella penombra del salotto, parole con un corpo, pesanti, definitive. La signora aspirava la sua sigaretta e arrovesciava il capo soffiando il fumo dalle narici. La piccola Mad guardava di nuovo le sue unghie scarlatte, si disse. Morte, paura di morire, una dolce paura.

Fu il campanello a trillare, nell'anticamera, a rompere il silenzio. La piccola Mad alzò gli occhi acquosi dalle dita, tendendo le labbra troppo accese nel viso anemico in un istintivo moto di curiosità.

«Era là — disse. — Vidi un ufficiale sbucare da sottoterra e tendere la mano verso di me. Ci fermammo. Era un uomo piccolo e scuro, scuro di buca e di barba non fatta, un elmetto fangoso sul capo con le cinghiette del sottogola slacciate pendenti sulle spalle. Gli occhi gli dovevano al sole e al vento, mi parve. — Per favore disse — vuoi portare giù questo povero morto? L'han-

to. La sua voce aveva un'eco strana, era una voce viva, piena di attesa, attesa di cose che sembrava dovessero essere meravigliose. E ripeté: — Per favore. Ai nostri piedi era il morto, rigido sull'orlo della strada. Era un piccolo uomo, questo morto. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

Enne 2

Enne 2 è il protagonista di «Uomini e no» ultimo romanzo di Vittorio, pubblicato da Bompiani appena due mesi dopo la fine della guerra tedesca in Italia. E' un romanzo eccezionale senza dubbio anche perché ci riporta alle lacrime e al sangue della cooperazione.

Enne 2 è uno dei capi comunisti operai nella città di Milano e pare unimi di «doppia natura» quasi impossibile congiunzione congiunta a per riportare qui la definizione di Lorenzo il Magnifico data da Machiavelli. Che Enne 2 uccide da imperturbabile da cinque persino e pensa da poeta. Soffre da poeta ma non pensa e non soffre da poeta perché uccide, bene perché ama. C'è una cosa infatti tra lui e una donna, una cosa che dura da dieci anni e dove non c'è la donna Enne 2 ha solo un desolato deserto, uno squallido quasi mortale.

Ritrova la donna ai tempi drammatici della cooperazione e sa che è di un altro uomo, del marito, e che lei non può essere stata come lui vorrebbe, sua nella sua vita, sua nel suo sangue, nei suoi figli e perciò non vuole che sia suo nemico. Sentiva il peso della sua carne sulle ossa, il peso dei suoi pensieri nel cervello. E le sue parole, parole vive, nella penombra del salotto, parole definitive, gli pareva.

Non dissi: Brutta cosa la guerra — riprese. — E non ebbi pietà di quel morto. Carne e ossa, carne e ossa pesanti su una carretta, abbandonate su una strada, erano. Lo feci caricare. Udi la voce del piccolo ufficiale che mi parlava ancora. Non aveva tono, quasi non aveva senso.

«Vieni di là? — disse. — Molto avanti sei andato — disse. — Accendeva una sigaretta nel sole e nel vento e negli scoppi. — Grazie — disse, e si immerse nella buca, di nuovo. E io avevo paura, una dolce paura.

Era un piccolo uomo. Ma in lui era il senso della morte, e il senso della vita, e il senso della guerra che è vita e che è morte. E mi vidi al suo posto, sul bordo della strada, rigido, il berretto calato fino agli orecchi. Era non essere più nessuno, ormai, ed essere qualcuno. Essere scarpe e cenci e carne e ossa e garza, su una strada, nel sole e nel vento, ed essere tutti, tutti noi, uomini, nomi, famiglie, soie e vento e scoppi e peso vivo di bombe nelle saccoccie. Non so se fosse paura, quella — disse.

Sì, disse — forse era paura. Una dolce paura — disse. Tacque. Il raggio, col declinare del sole all'orizzonte, non batteva più sul terso cristallo del tavolino, giallo rosso azzurro indaco violetto. Era più alto, ora, nella penombra della stanza. Tagliava la penombra della stanza, la divideva, lui di qua nella poltrona di cuoio, le mani ancora sospese a mezz'aria a creare il sole e il vento e gli scoppi e il piccolo morto. Di là la piccola Mad e la bionda signora, occhi umidi e occhi miei fissi su di lui. Egli guardava il pulviscolo dorato danzare nel raggio di sole, una cortina di pulviscolo nella penombra del salotto tra gli occhi e queste sue mani. Dio, fa che capiscano, pensava. Sentiva il vento e gli scoppi e la dolce paura di quel giorno. Perché aveva capito. Tre anni, e niente di cambiato, in quella stanza. Il bar nell'angolo, la pelle d'orso, le poltrone, le acquedotti, i capelli troppo biondi arrovesciati su una spalla, quella sconosciuta ragazza, continuità di un tempo che non può arrestare il suo corso. Lui, sì, lui, mutato, forse. Una dolce paura.

Ma non era anche questa la vita? La vita cui si pensava. Tua madre tuo padre, e questo salotto, anche, sotto la tenda. Gli quando fischia, poi ci si fa l'abitudine. Anche questo salotto, vigliacco.

Guardava il raggio di sole, il pulviscolo nel raggio di sole. Sentiva le sue parole ancora librate nella penombra del salotto, parole con un corpo, pesanti, definitive. La signora aspirava la sua sigaretta e arrovesciava il capo soffiando il fumo dalle narici. La piccola Mad guardava di nuovo le sue unghie scarlatte, si disse. Morte, paura di morire, una dolce paura.

Fu il campanello a trillare, nell'anticamera, a rompere il silenzio. La piccola Mad alzò gli occhi acquosi dalle dita, tendendo le labbra troppo accese nel viso anemico in un istintivo moto di curiosità.

«Era là — disse. — Vidi un ufficiale sbucare da sottoterra e tendere la mano verso di me. Ci fermammo. Era un uomo piccolo e scuro, scuro di buca e di barba non fatta, un elmetto fangoso sul capo con le cinghiette del sottogola slacciate pendenti sulle spalle. Gli occhi gli dovevano al sole e al vento, mi parve. — Per favore disse — vuoi portare giù questo povero morto? L'han-

to. La sua voce aveva un'eco strana, era una voce viva, piena di attesa, attesa di cose che sembrava dovessero essere meravigliose. E ripeté: — Per favore. Ai nostri piedi era il morto, rigido sull'orlo della strada. Era un piccolo uomo, questo morto. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale. La giubba slacciata scopriva sul ventre la camicia sollevata e i pantaloni mal legati; una striscia di carne appariva tra quei pantaloni, e quella camicia, nel sole e nel yen-

to. Aveva grandi piedi calzati di grossi scarponi, alte le suole nel sole e nel vento. Giaceva con le braccia distese lungo i fianchi, rigido, innaturale

